SOCIETÀ FRIULANA DI
ARCHEOLOGIA

Bollettino n. 1 - Anno XIV - Marzo 2010 - ISSN 1828-2121

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE


# La cultura “vergognosa”

Che cosa si chiede, poi, alla cultura? O a quello scatolone onnicomprensivo che va sotto il nome di “Beni culturali”?
Di fare impresa? Di fare profitti? Di essere azienda con un *budget* da raggiungere?
Ci viene da pensare questo alla luce di quanto scritto, alcune settimane or sono, sui maggiori quotidiani locali. Essi riportavano a grandi titoli come la gestione dei musei locali, nell’anno appena trascorso, avesse comportato cifre esorbitanti di spesa a fronte di entrate (leggi = biglietti) del tutto irrisorie.
No, non funziona così! La cultura non fa profitto, non ne deve fare. I Beni Culturali, comprendano essi il patrimonio storico, archeologico, artistico, architettonico, museale e quant’altro, è un bene comune, appartiene a tutti.
Noi tutti paghiamo perché esso sia mantenuto intatto, perché sia valorizzato, perché esso è la nostra memoria. Un popolo senza memoria è un popolo che non ha futuro, è stato detto. Le spese che tutti sosteniamo (quanti sono consapevoli che, attraverso le tasse, pagano di tasca propria la sopravvivenza del nostro patrimonio culturale?), attraverso le Istituzioni, per il suo mantenimento sono spese che sono dovute. E, se sono dovute, devono essere spese bene. Allora, perché diavolo noi dobbiamo pagare di nuovo per visitare, o fruire dei beni che già ci appartengono, senza poter mettere il becco sulla gestione e l’uso di quanto abbiamo, tutti, dato?
Giusto intervenire là dove vi siano sprechi, o cattiva gestione, o dove non si fa niente, dove non vi siano idee, progetti nuovi, dove non si fa altro che spolverare il…morto. I biglietti non devono rappresentare la redditività dell’impresa “Beni Culturali”. Tutt’al più essi danno l’idea di quante persone si siano potute attrarre o si siano interessate ad un particolare evento. Parola che non ci piace quest’ultima, tanto più se gli eventi sono definiti “grandi”.
Non si può vivere sempre di eventi, di novità. Si deve puntare fin dall’età scolare sul valore delle nostre memorie, che appaiono in molteplici forme, si deve stimolare l’interesse per esse, proporre approfondimenti, modi diversi di visitare un bene culturale, di presentare lo stesso.
Si devono portare soprattutto le persone a considerare quanto sia fondamentale la cultura, distogliendola dal “grande fratello” imperante.
Qui sta il problema che i responsabili dei beni culturali devono risolvere: fare in modo che i legittimi proprietari abbiano l’opportunità di interessarsi del loro Bene, che ne siano attirati. Perché dovremmo, per l’ennesima volta, andare a visitare un museo, ad esempio, dove tutto è rimasto uguale e niente è cambiato? O un parco archeologico dove tutto è immutato? Non che le vestigia antiche possano cambiare nel tempo, ma nessuno ha mai sentito parlare di percorsi a tema, tanto per dire? Diverso se ci viene proposta una mostra o un itinerario di volta in volta diversi nelle forme e nei modi di fruirne.
Qui c’è molto da lavorare, è sotto gli occhi di tutti. Ci viene in mente quanto scritto da uno studente di un Istituto scolastico superiore che ha concluso un suo elaborato sul tema: “Aquileia, quarta città dell’impero” dicendo pressappoco così: “Ma dove è questa grande città? Che arrivava a 200.000 abitanti? Pochi resti, mal tenuti, zero o quasi cartelli o spiegazioni, nessun itinerario di senso compiuto.
Tutto uguale a quello che ho visto pochi anni fa. Forse che il suo recupero non interessa? Meno che mai ai politici? Una memoria importante che non c’è o non si vuole che ritorni?”
C’è di più!
Nel Medioevo anche i poveri venivano classificati. Fra le altre c’era una categoria di poveri definita “vergognosa”. I “poveri vergognosi” erano coloro che da piccoli borghesi o piccoli nobili decaduti, erano entrati nella povertà e, pur mantenendo la loro dignità di facciata, si vergognavano della loro nuova condizione, perché le loro possibilità di vita si erano drasticamente ridotte.
A parte il paragone che si potrebbe fare con quanto accade oggi (la terza settimana, i nuovi poveri), non vi sembra che, alla luce degli ennesimi e drastici tagli apportati alla cultura, a questa si possa appiccicare il titolo di “cultura vergognosa”? Cultura decaduta. In tutti i sensi. E non per colpa sua!

**Gian Andrea Cescutti**

# I Longobardi a Paestum

Dal 19 al 22 novembre u.s. si è svolta a Paestum la XII Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico, un evento importantissimo che ha visto la partecipazione di numerose istituzioni italiane, tra cui il Ministero per i beni e le attività culturali, oltre a numerosi Paesi italiani e stranieri a forte vocazione turistica. Nell'ambito di questa manifestazione si è svolto, sabato 21 novembre, il 2° convegno nazionale "*Le presenze longobarde nelle regioni d'Italia*", a cura della Federarcheo, Federazione Italiana delle associazioni archeologiche, in collaborazione con il Gruppo Archeologico Salernitano, i Gruppi Archeologici d'Italia e la Società Friulana di Archeologia.

*L'intervento del Dr. Attilio Vuga, Sindaco di Cividale del Friuli.*

La Provincia di Salerno e la Leader sas, in qualità di Ente e Società organizzatrici, hanno voluto dare ampio respiro al convegno facendo intervenire l'assessore al patrimonio, il dott. Adriano Bellacosa, negli indirizzi di saluto alle varie delegazioni qui convenute dell'Italia longobarda. Tra le personalità presenti, invitate al convegno, che non hanno voluto far mancare il loro augurio di buon lavoro, la dott.ssa Maria Luisa Nava, soprintendente archeologa per le province di Salerno-Avellino-Benevento-Caserta, l'assessore ai beni culturali, turismo e portualità del Comune di Salerno, avv. Vincenzo Maraio, il direttore di Archeologia Viva, dott. Piero Pruneti e il direttore dei G.A. d'Italia, dott. Nunziante De Maio. Il coordinamento della manifestazione è stato affidato all'esperienza e alla professionalità di Felice Pastore, Chiara Lambert e Gianandrea Cescutti.

Il dibattito si è subito vivacizzato grazie al brillante intervento del sindaco di Cividale del Friuli, Attilio Vuga, che ha arricchito di molto la qualità del convegno. Dalle sue parole è scaturita la possibilità che si possa estendere ad altri monumenti longobardi il progetto "*Italia Langobardorum*". Nel corso della giornata si è discusso molto su questo argomento. Quindi, nulla sembra precluso a condizione che l'impegno delle Istituzioni e delle Associazioni preposte, ognuno per la propria parte, sia totale. A riguardo, è stato analizzato il caso del complesso monumentale di San Pietro a Corte a Salerno, uno dei tanti monumenti esclusi nonostante presenti una potenzialità storica e architettonica notevolissima per essere l'unico esempio di edificio palaziale di età longobarda presente in Europa. Ma questo evidentemente non basta!. Bisogna impegnarsi di più. In generale, bisogna rimuovere da questi monumenti i terribili impatti ambientali in cui sono avvolti, sensibilizzare i cittadini e soprattutto chiedere, avere e spendere quei soldi strutturali che i Comuni e le Province possono ottenere dalle Regioni di appartenenza. In verità, non si capisce come mai comuni interessati, tipo Salerno, Pavia, ecc., non seguano l'esempio di un comune illuminato come Cividale, che ha usufruito di questi fondi ridando dignità e splendore ai suoi più importanti monumenti di età longobarda: Il tempietto e il complesso monastico di santa Maria in Valle. L'esempio di Cividale dimostra che per raggiungere un obiettivo bisogna essere determinati, tenaci ma soprattutto attaccati alle proprie origini come il suo sindaco, che con impegno, sacrificio e attaccamento al lavoro ha portato avanti il progetto sul riconoscimento di sette importanti siti longobardi inseriti nel patrimonio dell'Umanità dell'Unesco. Il suo intervento e il successivo sopralluogo fatto a Salerno per la visita del complesso monumentale di san Pietro a Corte hanno fatto capire che non basta la promozione e la valorizzazione che una associazione di volontariato come il Gruppo Archeologico Salernitano sta facendo in modo meritorio. Il mancato inserimento del bene nella lista non può dipendere, come spesso si sente dire in giro, dalla mancanza di pubblicazioni; certamente queste sono importanti ma non indispensabili… e da sole non bastano. Ci vuole qualcosa di più: non abbandonare i propri monumenti all'incuria e al degrado. A dire il vero la Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici sta facendo molto per il monumento di San Pietro a Corte ma bisogna continuare sperando che, a restauro completato, l'aula superiore, l'aula di rappresentanza del principe Arechi II, possa diventare un polo d'attrazione, cioè una sala polifunzionale per le associazioni che intendono utilizzarla per le proprie attività culturali. È importante che rimanga "museo di se stesso" e che al suo interno non vengano posizionati beni di valore che richiedono tutela e protezione perché questo significherebbe chiuderla e di conseguenza privare il cittadino di un bene restaurato. Del resto sembra logico che se lo Stato impegna finanziamenti pubblici sui monumenti, poi non può venir meno a quelli che sono i suoi precisi doveri di renderli fruibili al pubblico. Crediamo che se verrà attuata questa politica non solo si verrà a sanare una situazione, che al momento sembra drammatica ma che, in prospettiva futura, permetterà di restituire dignità e decoro a quella che fu l'antica corte longobarda, come ancora oggi viene indicata nella toponomastica cittadina. Quindi, uno degli obiettivi che ci eravamo preposti è stato dibattuto ed ha trovato ampi consensi.

Questa disamina è stata confermata anche dall'intervento successivo fatto dall'ing. Gennaro Miccio, direttore dei lavori di San Pietro a Corte, che ha ripreso e trattato questo argomento. Dalle sue parole è emersa la forte volontà di restituire quanto prima la "Reggia ritrovata" alla Comunità salernitana. Il titolo della sua relazione conferma l'eccezionalità del bene e la proposta del Gruppo Archeologico Salernitano è stata accolta favorevolmente. Infatti, l'associazione avendo già in gestione la parte ipogea del bene, per una continuità di studi e di ricerche, si è resa disponibile a gestire anche l'aula superiore, assicurandone l'apertura.

Il dibattito è continuato sui temi della tutela e della valorizzazione di altri importanti siti longobardi. Molto interesse hanno suscitato le relazioni di Federico Uncini e Feliciano Della Mora sulle fortificazioni dei ducati di Spoleto e del Friuli.

Un altro tema altrettanto ricco di emozione è stato quello delle donne, trattato e nell'intervento di Dorotea Memoli Apicella per le principesse longobarde Adelperga e Sighelgaita, e nel memento di Chiara Lambert nell'illustrare attraverso la documentazione epigrafica il coraggio e la forza di altre donne longobarde.

Due monumenti importanti sono stati presentati nelle relazioni di Federico Marazzi e Geremia Paraggio: il monastero di San Vincenzo al Volturno e la chiesa di Sant'Ambrogio alla Rienna a Montecorvino Rovella.

Il ricordo di due belle figure di archeologi, scomparsi negli ultimi mesi, Mario Brozzi e Nicola Fierro, rivissuto nelle parole di Maurizio Buora e di chi scrive, hanno fatto seguito alle importanti relazioni di Giulio Mastrangelo sulle tracce

# DIES NATALIS

**a cura di Anna Degenhardt**

## RITI DI PASSAGGIO NELL'ANTICA ROMA - NASCITA

*Finalmente è giunto l'amore, quale vergogna sarebbe*
*per la mia reputazione nasconderlo anzichè denudarlo.*
*Le preghiere delle mie Muse hanno convinto Venere*
*che l'ha portato a me e deposto nel mio seno.*
(Sulpicia - I sec. a.C.)

Iniziava con un sospiro l'avventura della vita... Accolto nell'acerbo ventre della *puella*, già dominato dall'implume *pater familias*, il nuovo frutto della Romanità si preparava ad affrontare il mondo.
Ghirlande di fiori e fiocchi colorati, posti all'ingresso della *domus*, annunciavano il lieto evento; preghiere propiziatorie, pronunciate alle dee Carmenta, Giunone e Lucina da parenti ed ancelle, circondavano e proteggevano la tenera *mater familias*.
Si accomodava a capo coperto, alle prime contrazioni, sulla "sedia da parto" (*h 45/50, p 45*), incoraggiata e sorretta da un'ancella posta alle sue spalle, che l'esortava ad abbandonarsi al corso della natura, tra aromi di erbe che rinforzavano e rasserenavano lo spirito. Sulle gambe della puerpera venivano poste delle coperte di lana grezza e sul ventre dei panni imbevuti di olio di oliva. L'ostetrica (*obstetrix*), seduta dinanzi a lei, provvedeva, attraverso il foro a mezzaluna della sedia, alle intime unzioni, esterne ed interne, che preparavano la pelle alla dilatazione ed allo scorrimento.
Solo in caso di gravi complicazioni veniva richiesto l'intervento di un medico; l'ostetrica assolveva tutti i compiti, parti podalici ed anche nascite *post mortem* (il 5-10% delle mamme non sopravviveva al suo bambino e viceversa).
Si portavano spugne marine morbide e pulite, acqua fumante, cuscino e fasce per il nascituro.
Il distacco dalla linfa materna avveniva per taglio con coltello, vetro, canna o legno affilati o crosta di pane; era consigliata una doppia legatura con filo di lana, ma veniva praticata anche la cauterizzazione; aspersione con sale, olio o miele, in seguito posta una rondella di piombo (Sorano).
Appena giunto alla luce, il romanino era sottoposto alla sua prima importante prova: essere perfetto, a tale scopo venivano controllati tutti i suoi orifizi, le reazioni alla stimolazione cutanea sino alla dimostrazione di pianto forte e vigoroso. Solo allora, lavato e fasciato, era idoneo ad essere presentato al *pater familias* che aveva la *patria potestas* di accettare o meno il neonato quale prosecutore della sua stirpe (*gens*); se il responso era positivo l'ostetrica (levatrice) "levava" da terra il figlio riconosciuto consegnandolo al padre.
Se il neonato presentava deformità o, seppur perfetto, non veniva accettato, comunemente in quanto femmina, veniva "esposto" allo sguardo curioso e macabro della gente; escluso dall'adozione, se non veniva arraffato da qualche bieco mercante per farne merce di scambio era lasciato morire.
Il *pater familias* disponeva del figlio sin dal concepimento, tanto che, se la sua compagna, moglie o concubina, avesse eliminato autonomamente il frutto della sua virilità sarebbe stata ripudiata.
Il frutto di relazioni illecite od il susseguirsi copioso di figliazioni legittime induceva le donne ad assumere sostanze anticoncezionali come il *silphium* oppure, quando era ormai troppo tardi, ruta, elleboro, artemisia o a ricorrere a pratiche barbariche con frequenti conseguenze nefaste.
Gli eletti alla vita, superati i primi otto giorni per le femmine e nove per i maschi (*primordia*), potevano partecipare al rito di purificazione (*dies lustricus*) ed alla celebrazione del loro ingresso nella società romana, festeggiati con doni augurali di parenti ed amici.
Il nome, assegnato dai genitori, consisteva in tre nomi per i maschi - *praenomen, nomen* gentilizio (*gens*) e soprannome o *cognomen* - ed un solo nome per le femmine, riferito alla famiglia (*gens*).
A trenta giorni dalla nascita il pargolo veniva dichiarato ufficialmente ad un magistrato; fasciato nella lana e nutrito da una balia (*nutrix lactaria*) o con latte di capra o cammella o asina o mucca o pecora, rallegrato dai sassolini-sonaglio messi nel poppatoio, iniziava l'avventura della vita.

---

di istituti longobardi in terra d'Otranto; Eleonora Gasparini - Antonio Verderosa - Maria Fariello sul restauro del *castrum* di Civita di Ogliara, Serino (AV); Gianfranco Gazzetti sulla necropoli longobarda della Selvicciola a Ischia di Castro (VT), Lucia Bellitto e Agostino Cecchini sulle presenze longobarde nella Tuscia.
Inoltre, il convegno è stato arricchito dalla proiezione di un video "Da Cividale a Salerno"
prodotto dai ragazzi del Liceo Scientifico "Leonardo Da Vinci" coordinati dal prof. Matteo De Cesare.
Le conclusioni sono state affidate a Leonardo Lozito che ha fatto un'ampia dissertazione sui cibi longobardi, che erano stati preparati per la degustazione serale su un'ampia tavolata, imbandita da diverse pietanze e frutti particolari dalle origini germaniche come il nespolo invernale, le giuggiole, le noci e le nocelle, le castagne e le saporitissime e sempre più rare mele limoncelle. Per questa fantastica cornice gastronomica vanno debitamente ringraziati i soci del Gruppo Archeologico Salernitano, gli amici dell'associazione Arca della Speranza di Baronissi, il Gruppo Archeologico Lucano e il I Circolo didattico di Mercato San Severino, che si sono avvalsi dell'opera esperta di Gerardo Di Muro, il quale ha fornito alcuni prodotti della terra, lavorati in proprio e conservati in salse e salsine condite a base di rafano.
La serata si è conclusa con un arrivederci al prossimo convegno, che si terrà nella primavera del 2011 a Nocera Umbra.

**Felice Pastore** - *Direttore del Gruppo Archeologico Salernitano*

# INDAGINI ARCHEOLOGICHE A SAN PROTO DI SAN CANZIAN D'ISONZO

Il 9 dicembre 2009 sono riprese, dopo circa cinquanta anni, le indagini all'interno della chiesetta di San Proto a San Canzian d'Isonzo. Questo è stato possibile grazie ad un accordo tra il parroco, monsignor Mauro Belletti, l'Università degli Studi di Trieste - Facoltà di Scienze della Formazione, Cattedra di Archeologia Cristiana, il Comune di San Canzian d'Isonzo e la Sezione Isontina della Società Friulana di Archeologia e grazie al sostegno economico della Camera di Commercio di Gorizia.
Lo scavo, dato in concessione dal Ministero al prof. Giuseppe Cuscito, ordinario di Archeologia Cristiana all'Università di Trieste, è stato diretto dai dott. Cristiano Tiussi e Angela Borzacconi con la collaborazione del dott. Alex Giacomini e ha visto la partecipazione attiva di alcuni soci della Sezione Isontina della Società Friulana di Archeologia[1].
Prima di intraprendere le nuove indagini, è stata svolta una ricerca d'archivio che ha permesso di venire a sapere che nel 1950 un sacerdote ortodosso, padre Timotheos, condusse alcuni scavi nell'area esterna della chiesa e che il 7 settembre di quell'anno rinvenne nella parte sud-est dell'edificio i resti di un pavimento musivo con motivi geometrici del V secolo ancora visibile sulla parete destra di San Proto.
Successivamente, tra il 1960 e il 1962, Mario Mirabella Roberti, professore di Archeologia Cristiana presso l'Università degli Studi di Trieste, organizzò delle campagne di scavo che riportarono alla luce, tra le altre cose, le strutture di una piccola aula mosaicata del IV sec. d.C. riferibile al culto memoriale di San Proto, il pedagogo dei tre fratelli Canzio, Canziano e Canzianilla ai quali fu dedicata la basilica sorta nell'area dell'attuale chiesa parrocchiale, anch'essa scavata dall'Università di Trieste negli anni Sessanta.
Da quel momento fino ad oggi non vennero intraprese ulteriori indagini archeologiche.
Nel 2009, in base ai dati emersi dalla ricerca d'archivio, si è deciso di intervenire in vari modi sia con lo scavo che con il restauro delle parti già in vista.

Il mosaico

La visita di una scolaresca

Infatti, per prima cosa, si è consolidato il mosaico rinvenuto nel 1961 e decorato con esagoni riempiti da fiori cruciformi e trapezi abbelliti da motivi vegetali.
In seguito, è iniziata l'indagine archeologica vera e propria. Dopo aver asportato il pavimento moderno in cemento, sono emersi i resti di un piano pavimentale precedente, e, al di sotto di questo, un piano di calpestio in battuto con resti di attività legate all'uso del fuoco.
Lo strato sovrastante ha restituito moltissime tessere musive bianche, nere e arancio e frammenti d'intonaco di vari colori.
Oltre a questi strati, sono state messe in luce anche quattro tombe ad inumazione.
La prima (tomba 1) è situata a ridosso del muro sud dell'attuale edificio di culto e appartiene ad una giovane donna sepolta con un ornamento sulla testa e con una fibbia su uno dei piedi, mentre la seconda (tomba 2), individuata accanto alla precedente, è stata rinvenuta priva dello scheletro.
La terza (tomba 3) è posta quasi al centro della
chiesetta e appartiene ad un uomo adulto, dal corpo muscoloso, alto circa 1,75 m.; l'individuo è stato sepolto nella nuda terra, privo di elementi di corredo.
Interessante la quarta sepoltura (tomba 4) scoperta negli ultimi giorni di scavo accanto alla tomba 3: si tratta di un bambino deposto all'interno di due coppi lunghi 45 cm.
Gli scheletri saranno analizzati nei prossimi mesi dall'Università di Udine per avere ulteriori notizie sul loro tenore di vita e sulle cause della morte.
Nel corso delle indagini archeologiche i dott. Borzacconi e Tiussi si sono resi disponibili anche per delle visite guidate alle scolaresche; per questo, nell'ultima settimana di lavoro, hanno visitato lo scavo tutte le classi della Scuola Primaria di San Canzian d'Isonzo e due classi della Scuola Secondaria di primo Grado di Cormons insieme ai rispettivi insegnanti e due classi della Scuola Primaria di Turriaco accompagnate dai propri genitori.
Gli alunni, spesso già informati sull'argomento, hanno manifestato vivo entusiasmo e con le loro domande pertinenti hanno dimostrato interesse per la storia antica e per il mestiere dell'archeologo.
Oltre alle scolaresche, lo scavo è stato meta di molti abitanti del paese, di persone che ne hanno sentito parlare dagli organi d'informazione e di studiosi[2] che hanno riconosciuto la grande importanza di San Canzian nell'antichità.
A loro si sono uniti anche, in primis, il Sindaco di San Canzian Silvia Caruso e mons. Mauro Belletti, poi, il Vicepresidente della Provincia di Gorizia Roberta Demartin, il Direttore della Fondazione Aquileia Anna del Bianco, la Sovrintendente Franca Maselli Scotti e il Sovrintendente Luigi Fozzati.
Tutto questo contribuisce a creare di nuovo un concreto interesse nei confronti della storia di *Ad Aquas Gradatas* ed è un buon punto di partenza per la prosecuzione degli scavi prevista per la primavera 2010.

**Alessandra Gargiulo**

1 - Hanno dato il loro contributo i soci SFA Isontina: Edo Rosin, Alessandra Gargiulo, Irene Vidal, Angelo Capello, Renato Aveta, Oriana Brighi, Umberto Moriconi, Laura Burba, Lorenzo Braida, Edi Fontana, Fabio Canciani e Roberta Battiston. Spesso, durante gli scavi, sono stati presenti altri soci, tra cui spicca il sig. Benito Canciani.
2 - Tra questi ricordiamo il Maurizio Buora e il Sergio Tavano.

# DAVANTI A SAN PROTO

*(racconto liberamente ispirato da storie raccolte in loco)*

Avevo letto sul giornale dei ritrovamenti di sepolture antiche nella chiesetta di San Proto e così ero arrivato a San Canzian in un brumoso pomeriggio di gennaio. Era freddo e l'umidità faceva passare anche le mie velleità archeologiche. L'accesso era giustamente transennato e s'intravedeva all'interno solo una squadra di archeologhe intabarrate nelle giacche a vento che lavoravano a una fossa al centro della navata con la luce di due fari che illuminavano anche, a malapena, un antico mosaico appeso al muro è perciò - dopo uno sguardo veloce - stavo per rimettermi in macchina quando in mezzo alle nebbie mi si avvicinò una persona dall'età non ben definita, certamente non giovane dall'andatura e cominciò a parlarmi in un dialetto piuttosto stretto che non capivo troppo. A dire il vero non capivo neppure se parlasse con me o con se stesso ... ma poi sentii nitidamente la frase "*io allora avevo dieci anni*" e così, giusto per dire, gli chiesi: "*Di che anni sta parlando?*".

Senza incertezze e parlando pacatamente in italiano iniziò a raccontare….

"*Eravamo agli inizi degli anni cinquanta e anche allora era un pomeriggio d'inverno, ma era già quasi buio. Dal carretto di Lucio - il fornaciaio di Riva di Cop - scese uno straniero che non avevamo mai visto da queste parti. Mi colpì perché aveva i capelli lunghi e lucidi e come unti, tenuti dietro la testa con un elastico. Parlava forse in tedesco, ma si faceva capire anche a gesti. Era vestito tutto di nero, forse era un prete e infatti si diresse subito verso la canonica.*

*Da lontano vidi che aveva bussato all'uscio di pre' Bortolo; aveva poi appoggiato a terra un borsone grandissimo ma che sembrava vuoto. Poi lo vidi che continuava a parlare e a indicare le pagine di un grosso volume rilegato che teneva in mano. Ma pre' Bortolo continuava a scuotere la testa e cercava di richiudere in fretta la porta anche perché certamente voleva evitare che entrasse il freddo e non aveva nessuna intenzione di far entrare in casa degli sconosciuti. E poi spesso in paese era chiamato pre' Brontolo per il carattere non proprio accomodante. Comunque la discussione andò avanti per alcuni minuti dopodiché fu evidente che gli chiuse la porta proprio in faccia.*

*L'uomo in nero si strinse allora più strettamente nel mantello, abbassò la tesa del cappello e con fare deciso si diresse verso via romana quasi fosse di queste parti. Io non ci badai e tornai verso casa altrimenti mia mamma mi avrebbe sgridato perché dovevo mungere la vacca nerina che altrimenti avrebbe muggito tutta la notte e poi dovevo portare il latte in latteria, così dopo ti davano i ritagli di formaggio da mangiare. Insomma mi dimenticai in fretta del tipo e andai a casa.*

*Mentre tornavo dalla latteria incontrai Bepo e Canziano che mi dissero: "vieni anche tu ad aiutare uno strano tipo, ci dà venti lire se lo aiutiamo a scavare.." Per venti lire allora altro che scavare, le avevo viste solo in mano a mia madre quando le tirava fuori religiosamente dal barattolo della miscela vecchina sopra il focolare.*

*Senza neanche avvertire mia madre, tanto la polenta non era pronta, corsi dietro ai due amici. Davanti a San Proto c'era il tipo vestito di nero, con il dott. Giorgini il farmacista che ci dava sempre un bastoncino di liquirizia ogni volta che gli portavamo le monete vecchie che ogni tanto trovavamo nei campi, il becchino Ombra e il sior Falciari, un tipo che imprestava soldi ad usura e che tutti in paese prendevano un po' in giro da quando aveva cercato di vendere in città degli oggetti da lui stesso trovati in un canale lì vicino e che diceva che erano etruschi .. figurarsi, per poco non le prendeva!*

*Ormai era buio, era luna nera ma il cielo era coperto e perciò non c'era neppure la luminosità delle stelle. L'unica luce era di una serie di tre candele poste sul muretto e di quelle tenute in mano dai quattro personaggi.*

*Nel libro che l'uomo in nero teneva aperto, scritto con caratteri sbilenchi che non conoscevo, c'era un disegno piuttosto particolareggiato (ricordo che il dott. Giorgini parlava di un monastero scomparso e di fabbriche dove si tingeva la porpora) e tutti e quattro guardandosi in giro e alzando le candele cercavano di capirne i riferimenti confrontandoli con delle lettere (una E, una D e forse una O) incise su alcune delle pietre angolari della chiesetta che sono ben visibili anche oggi.*

*Appena arrivati noi tre, Ombra ci diede in mano i badili e ci indicò dove scavare. A dire il vero Ombra non era d'accordo con il farmacista che voleva spostare lo scavo più verso la chiesa. Dopo una breve trattativa si misero d'accordo e cominciammo a scavare.*

*Il terreno era duro sia perché erano stati dei giorni molto freddi, sia perché era molto battuto, sembrava quasi di cemento. Ma il pensiero di quei bei soldini ci metteva il vigore per scavare. Non sapevamo cosa avremmo trovato: forse un tesoro nascosto?*

*La signora maestra Laura, la moglie del sior Eusebio di Begliano, prima di Natale ci aveva parlato di un romanzo su di una isola con un tesoro. Intanto avevo dovuto togliermi la sciarpa - unica eredità di mio nonno, tinta e ritinta di nero con la diavolina - perché cominciavo ad avere troppo caldo. Sensazione poco frequente in quel periodo.. eravamo tutti e tre molto emozionati.*

*Bepo al solito imbrogliava e spostava solo la terra che noi altri due avevamo scavato. Ogni tanto interveniva anche il becchino (lo chiamavano Ombra perché era convinto che se l'ombra di un uomo veniva a coprire la cassa del morto, l'uomo si ammalava) ma non si stancava certo di scavare, dava solo ordini…*

*Un soffio di vento più violento degli altri spense tutte le candele meno quella del tipo in nero che l'aveva contornata con un foglio di carta. Non avevo più caldo, anzi un brivido di freddo mi gelava la schiena mentre vedevo lampeggiare per l'impazienza i suoi occhi chiari con occhiaie profonde così inquietanti al riflesso della candela, anche se il sudore mi gocciolava dal naso come dalla pompa dell'acqua del mio cortile.*

*A un certo punto sul mucchio di terra appena scavata vedemmo una strana ombra scura e poi due macchie gialle che si muovevano lentamente. Tremavo tanto che mi scivolò la pala dalle mani. Per fortuna era solo lo scheletrito gatto nero del cimitero che evidentemente era curioso anche lui di vedere cosa stessimo facendo. Dopo un miagolio di disapprovazione ci snobbò e tornò a lisciarsi sotto il morâr.*

*Intanto la buca era diventata profonda; l'uomo in nero diede finalmente l'ordine di fermarsi e scese anche lui. Sempre col libro davanti si fece dare la mia pala e, con molta circospezione, sondò in quattro punti diversi. L'ultimo tocco, che suonò di vuoto, gli fece fare un'esclamazione di soddisfazione in tedesco e dopo aver tirato fuori dal taschino le lire promesse ci fece un gesto molto eloquente di andarcene. Feci appena in tempo a intravedere un brandello di tessuto color rosso porpora con alcune lettere che erano, mi pare: MUSM.*

*A quel punto noi avremmo voluto vedere cosa ci fosse veramente lì sotto, ma anche il farmacista - burbero come sempre con i grandi ma gentile con noi bambini - ci diede l'ordine perentorio di andare subito a casa.*

*Noi provammo a nasconderci nel buio dietro il morâr ma Ombra ci individuò subito e ci minacciò con la pala.*

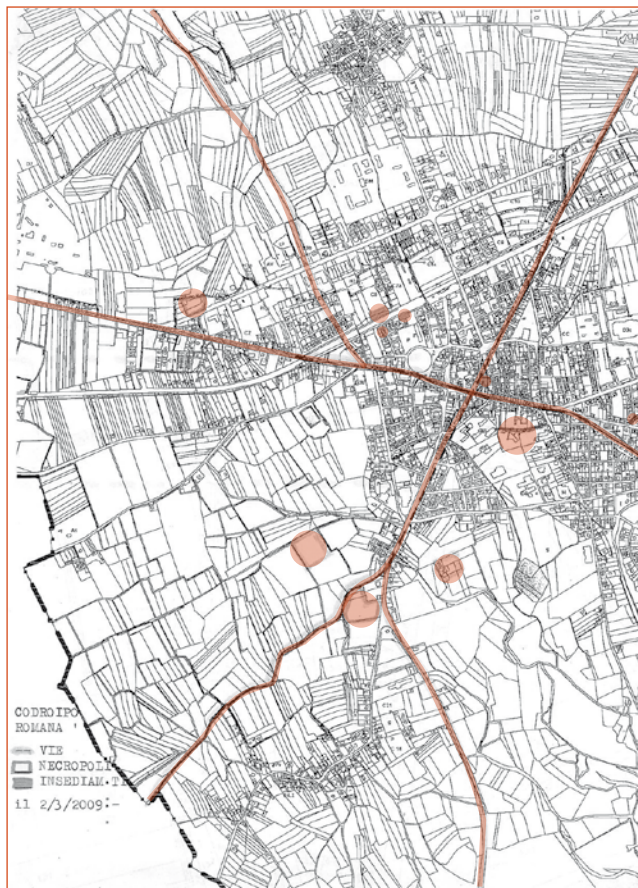
*Così arrivammo a casa. Nessuno credette mai alla nostra storia e mai in paese e in osteria si seppe qualcosa di quei fatti. L'unica testimonianza valida sarebbero state le lire ricevute ma non avevamo certo intenzione di perdere il nostro prezioso tesoro per andare a riempire il barattolo sopra il focolare, così fummo considerati dei visionari e il nostro segreto restò solo nostro.*"

"*Non so perché a lei ho raccontato questa storia, mi scusi*" - concluse il vecchietto senza nome - e si allontanò nella nebbia lungo via romana e così anch'io sono rimasto nel dubbio di essere uno di *chei che contin fotis*.

San Canzian d'Isonzo, 13 gennaio 2010

**Pino Fazio**

# QUADRIVIUM

## *Vent'anni di ricerche*

*Codroipo romana.*

Dopo circa un ventennio di ricerche, sembra opportuno un tentativo di delineare un profilo di quella che viene definita la *Quadrivium* romana, sulle cui tracce sarebbe poi sorta l'attuale città di Codroipo. È noto che l'attribuzione del suo antico nome latino viene fatto risalire alla particolarità di trovarsi in corrispondenza di un incrocio di due importanti vie romane, per cui essa veniva a collocarsi in un quadrivio. Sull'identità delle due vie ci sono pareri diversi tra gli studiosi, ma quello che a noi pare più verosimile identifica quella proveniente da ovest e diretta ad Aquileia con la via Postumia e quella proveniente da sud e diretta a nord con la *via per compendium Concordia Sagittaria-Noricum*.

Parrebbe che il tratto della Postumia che proviene da ovest coincidesse almeno in parte con le attuali vie Pordenone-Piave e che il suo proseguimento verso est seguisse l'attuale via 24 Maggio, toccando in seguito Passariano, Lonca, Bertiolo, Flambro, Talmassons, Castions di Strada, Morsano di Strada, ecc. fino a raggiungere Sevegliano, dove si immetteva nella via *Iulia-Augusta* per proseguire per *Aquileia*.

Il tracciato di quella che viene chiamata *via per compendium* sembra coincidere con la strada Vecchia per Camino, fino al suo sbocco in via Latisana all'altezza della chiesetta *Auxilium Christianorum*. Da quel punto di essa si sono perse le tracce, ma uscendo da *Quadrivium* dovrebbe essere coincisa almeno in parte con le vie Zara-Fiume, per proseguire in direzione nord-est con via Beano. Forse lo si può dedurre dalla presenza di un sito romano in corrispondenza dell'ultimo edificio delle scuole medie e dal ritrovamento di un paleo fosso riempito con reperti romani, in Piazzetta G. Marconi nel 1995, alla costruzione dell'edificio dell'Inps. Altri indizi: quattro siti nel tratto Camino al T.-Codroipo e due zone cimiteriali in via Beano (Piccola di Moro e F.lli Boem).

Un'altra probabile via romana è stata individuata ad ovest delle frazioni di Pozzo e di Goricizza, sul margine di quello che doveva essere l'argine naturale del Tagliamento, coincidente con la vicinale strada di Riva, a fianco di un tratto della Roggia di Sant'Odorico. Lungo il tratto compreso tra la località Pannellia di Sedegliano e Codroipo sono stati localizzati ben quattro siti archeologici, che avvalorano la tesi che si tratti di via romana o medievale. Non sembra invece che sia una strada romana quella che è stata identificata a levante delle frazioni di Pozzo e di Goricizza, in quanto lungo il suo percorso non sono stati localizzati siti: essa coincide con la vicinale detta "*Pedrét*" (pavimentata in sassi) tra Pozzo e Goricizza, per un tratto a valle di via Selva è stata completamente cancellata, ma la si ritrova a monte della ferrovia a Codroipo, dove poi dovrebbe coincidere in parte con le vie Gorizia e Zorutti. All'incrocio con viale Duodo sorgeva la chiesetta medievale di San Rocco (protettore dei viandanti); da quel punto la strada proseguiva verso sud con le vie Friuli e Molini.

Circa l'abitato romano di *Quadrivium*, finora siamo in possesso di una limitata serie di indizi, per cui, in assenza di ulteriori scavi, sondaggi o altri fortuiti ritrovamenti possiamo solamente fare delle ipotesi, mentre sappiamo con certezza che:

- nell'area dell'attuale chiesa arcipretale S. Maria Maggiore sono stati identificati numerosi frammenti di embrice e mattone romano all'interno delle murature di fondazione della chiesa precedente all'attuale;
- nelle adiacenze di piazzetta G. Marconi - via Balilla c'è stato, come si è detto, il fortuito ritrovamento di un paleo fosso riempito di reperti ceramici e di anfore romane;
- nella zona dell'ex Foro Boario sono stati identificati tre siti di età romana, posti a breve distanza tra loro, mentre un altro sito con reperti simili è stato localizzato immediatamente a monte della linea ferroviaria.

In base a questi elementi, sembra possibile ipotizzare:

1)l'incrocio tra le due importanti vie romane potrebbe essere localizzato tra la fine di piazza Garibaldi e via Italia;
2)nei suoi pressi doveva esserci qualche edificio, di cui non si è trovata traccia finora e sotto l'attuale chiesa arcipretale è probabile ci fosse un edificio o un luogo di culto romano;
3)i quattro siti della zona ex Foro Boario, vicini tra loro e che hanno rivelato la presenza di reperti simili e di tesserine di mosaico, potrebbero appartenere a una villa rustica romana.

Sono state accertate inoltre le presenze di almeno quattro necropoli:
1) in viale Venezia, presso la ditta Premedil;
2) in località Gomila, a valle della via Circonvallazione Sud (casa Paron in zona Moràulis);
3) nella zona Tombussis, il sito raggiungibile dalla via Armentaresse;
4) il sito in cui sta sorgendo la lottizzazione "ai noci", tra la Strada Vecchia per Camino e via Latisana.

Qualche ulteriore dato sulle necropoli:

1) nella necropoli di viale Venezia è stata recuperata, durante i lavori di scavo per l'edificazione di un capannone, una piccola urna cineraria di pietra;
2) in località Gomila, durante lo scavo delle fondazioni di una casa, sono venute alla luce ossa umane di diversi inumati; furono collocate nell'ossario comune del cimitero, dopo che lo storico don Vito Zoratti le ebbe osservate e benedette;
3) nel sito in località Tombùssis, Aldo Candussio negli anni '80 recuperò col cercametalli alcuni reperti, tra cui i resti di un torques celtico a nodi in bronzo;
4) nel fondo di via Latisana, un saggio di scavo realizzato il 16 febbraio 2009 alla presenza degli archeologi Luciana Mandruzzato e Alexei Giacomini inviati dalla Soprintendenza, sono venute alla luce n. 8 buche presumibilmente di sepolture a incinerazione.
Nella planimetria allegata, in scala 1:10000, sono riportati alcuni riferimenti alle indicazioni sopra esposte.

N.B: I siti sopra menzionati trovano puntuale riscontro nella planimetria e nelle schede fornite all'Amministrazione comunale di Codroipo.

**Adriano Fabbro**
*Coordinatore Sezione Medio Friuli*

## Quote sociali 2010

Sono ancora in corso le iscrizioni per l'anno sociale 2010;
le quote sono rimaste invariate:
- socio ordinario: Euro 25,
- socio familiare: Euro 10,
- socio studente (fino al compimento del 25° anno di età): Euro 16.

Le iscrizioni si possono effettuare in Segreteria (martedì, giovedì e venerdì - ore 17-19) oppure mediante versamento su c/c/ postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia oppure mediante bonifico bancario su Banca Prossima (IBAN n. IT33J0335901600100000004876)

Siamo al nuovo anno associativo 2010: sono aperte le iscrizioni. E perché non regalare ad un amico, ad un parente, ad un giovane un'iscrizione alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*?

## IN TORRE… A CACCIA CON L'UOMO PREISTORICO…

Tra le molte scuole che nel corso dell'anno vengono a visitare la Torre di Porta Villalta ed il suo laboratorio, segnaliamo gli allievi della classe 3° della scuola elementare "G. Marconi" di Passons che ci hanno inviato l'articolo seguente:

Mercoledì 13 gennaio siamo arrivati a scuola come tutti i giorni, siamo stati in classe fino alle nove a studiare poi le maestre Lorena, Elena e Claudia ci hanno dato il cartellino identificativo; con loro ci siamo incamminati fino alla fermata dell'autobus vicino alla chiesa e abbiamo preso l'autobus n. 5 che ci ha portato fino al centro studi.
Da lì abbiamo camminato fino alla torre di Porta Villalta. Quando siamo arrivati alla torre siamo saliti su una scala esterna traballante e altissima che faceva venire le vertigini da quanto faceva paura … la vista per qualcuno non era il massimo visto che si vedeva il vuoto! Poi sotto c'era la roggia, però la corrente non era molto forte.
Quando siamo arrivati in cima, la maestra Lorena ha suonato il campanello e … sorpresa delle sorprese…ci ha aperto Massimo, il papà di Emma che ci ha chiesto: - Chi state cercando? - e noi abbiamo risposto in coro: - Cerchiamo un archeologo!-
Così Massimo ci ha fatto salire al primo piano e, dopo aver salutato il papà della maestra Claudia, che collabora con la Società, ci ha fatto sedere intorno a un tavolo su cui erano posate tre scatole, e ha iniziato a spiegarci come lavora un archeologo.
Prima ci ha mostrato delle selci che provenivano dall'Africa, poi ci ha fatto vedere dei reperti molto antichi, tutti degli uomini primitivi. Questi reperti molto antichi arrivano dall'Età della Pietra.
Erano delle punte di lancia, di diverse grandezze; quelle più piccole servivano per cacciare animali piccoli come gli uccelli invece quelle grandi per cacciare animali più grandi.
Quando le hanno trovate non c'era più il bastone a cui erano attaccate perché il legno dopo un po' di anni sotto terra marcisce.
Quindi ci ha fatto vedere raschiatoi che servivano per togliere la carne dalla pelle degli animali e arpioni per pescare fatti con le ossa di animali, ma non con quelle dei dinosauri perché a quel tempo si erano già estinti da milioni di anni.
Dopo siamo passati a esaminare reperti dell'età dei metalli.
A quel tempo non c'era l'acciaio o altri metalli del genere ma c'era solo il rame che era di un colore marroncino-rosso e il bronzo che era diventato verde come il muschio.
Il signor Massimo ci ha fatto anche vedere un pugnale con una pietra nera e lucida, che si chiama ossidiana e si trova vicino ai vulcani. Questa è stata trovata in Friuli però proveniva dalla Sicilia.
Poi siamo saliti al secondo piano dove nel laboratorio si puliscono e si catalogano i reperti, si incollano e si ricostruiscono.
Quando si puliscono gli oggetti lo si fa semplicemente con uno spazzolino e non con il detersivo. Per la catalogazione si mette dello smalto su un reperto e si scrive il numero con un pennino come quelli che usavano i nostri nonni, ma non solo con l'inchiostro nero anche con il bianco. Per l'incollaggio si usa una colla speciale che si chiama k60, che sembra zucchero e si mescola con l'alcool. Passato qualche minuto questa miscela diventa come una marmellata di fragole un po' densa e, per farla sciogliere, si usa una piccola fiamma.
È una colla speciale, non come la *stick* o la *vinavil*, perché è reversibile, cioè se si sbaglia ad incollare un pezzetto lo si può ristaccare.
Dopo si passa alla ricostruzione: se non si trovano tutti i pezzi si chiude il buco con il gesso bianco. Dopo che si è asciugato lo si mette in mostra così chi lo vede può capire quali pezzi sono stati ritrovati e quali no.
Così è terminata la visita e ci siamo incamminati per riprendere il bus.
Alla fermata eravamo vicini a una pizzeria e si sentiva un profumino che ci ha fatto venire l'acquolina in bocca a tutti!!!
È stata veramente una mattinata interessante ma anche divertente e speriamo di farne altre così!

*Classe 3° della scuola elementare "G. Marconi" di Passons*

# LA FINE DELL'ESERCITO ANTICO

Richiamandosi al classico libro del Mazzarino (1), si può dire che il IV sec. rappresenti "la fine dell'esercito antico".
La sistemazione augustea dell'apparato militare romano si mantenne infatti senza grandi cambiamenti quasi fino a quel secolo, quando venne introdotta o comunque si consolidò definitivamente una diversa organizzazione. Vediamo brevemente i principali cambiamenti fino a quel momento.
Sotto l'imperatore Adriano (117-138 d.C.) la legione riassunse una formazione di tipo falangitico con la I coorte, la più consistente ed in cui militavano i soldati più esperti, schierata tutta in prima linea e le altre nove disposte dietro tre a tre; la protezione del quadrato ai lati e sul retro era assicurata da *alae* della cavalleria ausiliaria. Egli inoltre incrementò o completò una serie di linee fortificate fisse (*limites*).
Un'importante riforma nella linea di comando si deve all'imperatore Gallieno (260-268 d.C.) che tolse (seppure non completamente) il comando delle legioni all'ordine senatorio per darlo a *praefecti* equestri provenienti dalle legioni stesse e quindi "ufficiali di carriera". Si deve inoltre a questo imperatore la creazione un grande corpo di cavalleria autonomo, stanziato in posizione centrale (*Mediolanum*), nonché il potenziamento dei contingenti di cavalleria assegnati alle singole legioni.
Fortificazioni e sviluppo delle unità di rapida manovra permetteranno all'impero di mantenere, almeno fino alla battaglia di Andrianopoli (378 d.C., imperatore Valente), il controllo del territorio, pur in un crescendo di infiltrazioni ed invasioni, cruenti o incruenti.

Soldato degli *auxilia palatina* (armamento: *lorica hamata*, elmo romano-sasanide, scudo rotondo, lancia e *spatha*) e, sullo sfondo, *Castra ad Frigidum*.

## Nuova organizzazione statale

L'esercito tardo imperiale sorse da un adeguamento dell'organizzazione militare alla situazione esterna (pressione di popoli alle frontiere) ed a quella interna (mutata situazione sociale).
Con Diocleziano (284-305 d.C.) fu istituzionalizzato il sistema dell' "associazione all'impero" con lo scopo di evitare le continue usurpazioni e di avere alti comandanti militari disponibili. Pur essendoci una divisione in due settori operativi preferenziali (parte Orientale e Occidentale), l'impero rimase tuttavia giuridicamente indiviso fino al 395 d.C. (morte di Teodosio) per la prevalenza di uno (designato nella tetrarchia dioclezianea come Augusto *Iovius*) degli associati.
La grande riforma militare del IV sec., se non fu portata a termine da Diocleziano, sicuramente nell'opera di questo imperatore ebbe le premesse.
Nella nuova organizzazione statale le *provinciae*, diminuite nell'estensione, raggiunsero il centinaio e vennero raggruppate in dodici unità più ampie (*dioeceses*), rette da un governatore civile (*praeses* e *vicarius*) e distinto dal comandante militare, che cessò di essere un *magistratus* cioè contemporaneamente amministratore, giudice e comandante.
Inoltre sotto Diocleziano venne totalmente rinnovato il sistema delle imposte dirette. Le pesanti tassazioni, basate su accertamenti (*indicationes*) quasi immutabili, se da un lato spinsero gli individui a rifuggire investimenti ed attività facilmente tassabili, dall'altro obbligarono lo stato a iniziare un sistema di vincolo ereditario per cariche municipali, mestieri, professioni ed anche servizio militare. Con il tempo le riscossioni di qualunque tipo divennero *munera* dovuti dalle rispettive comunità, e colpite furono soprattutto quelle rurali, dei quali le autorità locali dovevano rispondere in proprio all'amministrazione centrale. Fu in questo periodo che riprese l'imposizione tributaria in Italia, che ne era esente per antico privilegio.
Dai provvedimenti per assicurare il reclutamento o per punire i renitenti (sotto Costantino e Valentiniano) si deve dedurre che il numero dei volontari non fosse più sempre sufficiente. Certo non sono i motivi che nella tarda repubblica allontanarono dalla *militia* il cittadino-soldato, ma il fatto che anche per un nullatenente il servizio militare ormai rappresentava più rischi che occasione di promozione sociale in una società divenuta rigida, promozione che comunque conveniva ricercare in altro modo; è anche da tener presente che in una società sempre più cristiana l'ideale di vita tendeva a discostarsi dall'antico *mos maiorum*, che appunto nel servizio nelle legioni trovava una delle sue espressioni più significative.
Così progressivamente il reclutamento volontario sarà integrato da quello fiscale (tassa pagabile in reclute) ed ereditario (possibilità di obbligo per i figli dei soldati), non escluso il ricorso alla coscrizione obbligatoria vera e propria.

## *Limitanei* e *comitatenses*

La ripartizione in truppe "di frontiera" (*limitanei*) e "di manovra" (*comitatenses*) era già presente nei provvedimenti di Gallieno, fu ripresa da Diocleziano per poi trovare più completa attuazione con Costantino (324-337 d.C.) e successori.
La grande varietà di unità, probabilmente di piccole o medie dimensioni - come le nuove legioni, e di sistema di comando non permettono di formulare un preciso quadro delle caratteristiche dell'esercito tardo imperiale. Infatti anche quel particolareggiatissimo catalogo illustrato dell'organizzazioni civile e militare imperiale che è la *Notitia Dignitatum* (fine IV secolo, giun-

ta in copia del X), pur se indispensabile, non è ancora sempre chiaro come si debba correttamente interpretare (come documento unitario o derivato da più nuclei, ad esempio).
I reparti "di frontiera" sono legati al *limes*, hanno compiti principalmente difensivi, ma sono sempre formati da soldati a tempo pieno (l'ipotesi che fossero "rurali-soldato" dei villaggi di frontiera infatti anticipa i tempi del sistema bizantino dei **θεατα**/*thémata*-unità amministrative militari) agli ordini del *dux*, il comandante militare di provincia confinaria, che operativamente dipendeva dal comandante dei *comitatenses*.
L'esercito "di manovra" o campale è altamente mobile, meglio addestrato ed equipaggiato di quello limitaneo e diviso in campali centrali e campali regionali; per i primi il grado più alto era quello di *magister militum* (*peditum / equitum*) *praesentalis*, cioè "in presenza" (dell'imperatore), per i secondi quello di *comes* o *magister*. Si tratta di militari di professione, paragonabili agli attuali generali d'armata o di corpo d'armata, che non hanno corrispondenti negli eserciti alto imperiali.
I singoli reparti (*legiones, vexillationes*…) erano comandati da *praepositi, praefecti* e *tribuni* (*praepositus* potrebbe essere sinonimo di prefetto e tribuno o una terza denominazione di grado); ufficiali inferiori erano i *ducenarii* (a capo di 200 uomini) e i *centenarii* (a capo di 100). Ricorrono pure altre denominazioni come *vicarius, primicerius, senator iuvenis* o, per i graduati, *campidoctor*.
Come esempio di esercito limitaneo possiamo prendere quello agli ordini del *dux Pannoniae primae et Norici ripensis* che comprendeva varie unità (26 in tutto) di cavalleria denominate *cuneus, equites sagittarii* o semplicemente *equites*, di fanteria (*legiones* e *cohortes*), di marina fluviale (*classis*), comandate da *tribuni* o *praefecti*.
Tra esercito "di frontiera" e "di manovra" sono stati ipotizzati effettivi per un totale di circa 500.000 uomini.

## L'esercito campale in Italia

Premesso che anche l'Italia era una diocesi (ma retta da un consolare *corrector* e suddivisa in *provinciae* che avevano la particolarità di essere chiamate *regiones*, come da tradizione (raggruppate inoltre le settentrionali sotto il *vicarius Italiae*, mentre le altre sotto il *vicarius Romae*); l'esercito campale regionale era comandato dal *comes Italiae* che a sua volta dipendeva dal comandante campale centrale della parte Occidentale (con centro a *Mediolanum* fino al 400 d.C.) dell'impero, il *magister peditum praesentalis* e, per la sola cavalleria, dal *magister equitum praesentalis*.
L'esercito campale in Italia (secondo la *Notitia Dignitatum*) era quindi così composto:
- cinque *vexillationes palatinae* (reparti di cavalleria scelta di circa 500 unità);
- una *vexillatio comitatensis* (reparto di cavalleria di circa 500 unità);
- otto *legiones palatinae* (legioni scelte tra 1000 e 1500 unità);
- ventidue *auxilia palatina* (reparti scelti di fanteria di circa 500 unità);
- cinque *legiones comitatenses* (legioni tra 1000 e 1500 unità);
- due *legiones pseudocomitatenses* (legioni distaccate da truppe limitanee).

Il termine *auxilia* non indica più reparti composti da "non cittadini" (pur essendo queste le unità regolari di fanteria con la più alta componente "germanica" romanizzata), ma di consistenza inferiore alla legione e di maggior versatilità di impiego, unitamente ad una meno rigida disciplina.
Gli effettivi dei vari reparti sono solo delle stime, in mancanza di dati precisi.

## Conclusione

Passando in rassegna nella *Notizia Dignitatum* le forze in campo anche nelle altre diocesi, l'impressione è quella di un esercito numeroso (almeno come numero di reparti) e ben organizzato. Tuttavia è da chiedersi quante di queste unità potessero effettivamente essere schierate; si assiste infatti ad un continuo aumento di inserimenti di *foederati* (truppe alleate "barbare", comandate dai propri capi). Nel 394 d.C. ben 20.000 federati combatterono nell'esercito di Teodosio contro l'usurpatore Eugenio (nelle operazioni normali, gli eserciti campali non superavano le 5000 unità) e nel 451 d.C. il *magister* Ezio affrontò Attila con un esercito in gran parte composto da Visigoti, Burgundi, Alani e Franchi. L'inserimento continuo di federati nel giro di alcuni anni porterà alla scomparsa di fatto dell'esercito regolare romano in Occidente.
Ricordiamo infine che nel IV sec. Aquileia diviene sede di importanti stanziamenti (es. un reparto della legio *XI Claudia*) e funzionari imperiali (es. il *corrector* regionale), effettivamente quindi "*caput*" della *Venetia et Histria*, nonché luogo di notevoli eventi della storia militare, per lo più scontri tra imperatori ed "usurpatori". Come tra Costanzo II e Magnezio (tra il 350 e 352 la città ne fu la principale sede; tracce di quegli anni sono state oggetto di una pubblicazione della Società Friulana di Archeologia), poi tra lo stesso Costanzo e Giuliano (assedio del 361 per opera di Gioviano, generale di Giuliano).
Nelle Alpi Giulie sono stati anche individuati i resti, come il "Castellazzo" di Doberdò presso una delle strade da Aquileia a *Castra ad Frigidum* - Aidussina/ Ajdovscina (2), del sistema di muraglioni e torri, a disposizione "puntiforme" non vallo continuo, per la difesa dell'area aquileiese; una vignetta della *Notitia Dignitum* rappresenta, con la dicitura *tractus Italiae circa Alpes*, questo tipo di fortificazioni (l'immagine è riferibile ad Aquileia o a Bard).

**Claudio Maddaleni**

(1) "*La fine del mondo antico*": pagine appassionanti, popolate da imperatori come Costantino che ufficializza il culto cristiano, Giuliano che sogna un impossibile ritorno alla cultura ellenistica e Giustiniano che raccoglie definitivamente la giurisprudenza e le leggi di quel mondo.
(2) Qui si svolse la ricordata battaglia vinta dall' "orientale cattolico" Teodosio I contro l' "occidentale paganeggiante" Flavio Eugenio.

**Bibliografia**

AA.VV., *I soldati di Magnezio*, S.F.A., 1996, Trieste;
Delle Mora F., *Le chiuse longobarde* in Quaderni friulani di archeologia, n.18, 2008, pp.95-103,Udine;
Goldsworty A., *Storia completa dell'esercito romano* (in traduzione), 2007, Modena;
Levi M.A., *L'Italia antica*, 1968, Milano;
Macdowall S., *Late roman infantryman*, Londra, 1994;
Marcone A., *L'Illirico e la frontiera nord orientale dell'Italia nel IV secolo*, Atti Fondazione Canussio, 2003, pag. 343-359, Cividale;
Mazzarino S., *L'impero romano*, Roma, 1970;
Mazzarino S., *La fine del mondo antico*, Milano,1988;
Fonti principali: *Codex Theodosianus, Notitia Dignitatum*, Ammiano Marcellino, Orosio, Vegezio.

**QUADERNO N. 18 DELLA SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA**

*È uscito il n. 18 dei Quaderni Friulani di Archeologia. Passate in Sede per il ritiro.*

# Una passione antica

## Ha lontane radici il "tifo" iberico per la corrida

Sin dai tempi più remoti l'uomo è stato affascinato dalle sfide in cui doveva mettersi in gioco personalmente o alle quali poteva semplicemente assistere. In quest'ultima ipotesi poteva trattarsi dello spettacolo offerto da chi arrivava a mettere a repentaglio l'incolumità fisica o la propria credibilità pur di dimostrare, con l'eliminazione o la resa di un avversario, di essere più forte o comunque di possedere migliori doti per la competizione sociale.

*Plaza de toros.*

In alcuni casi la sfida - e la conseguente vittoria - era la *condicio sine qua non* per poter vantare diritto ad una *leadership* individuale o di gruppo. In altri casi, più frequenti, era semplicemente un modo per divertirsi in compagnia, acclamando oppure denigrando i vari protagonisti dell'azione. Nè più e nè meno di ciò che accade oggi negli stadi.

Come non ricordare, a questo proposito, l'importanza - politica, sociale ed anche economica - rivestita nel mondo romano dai giochi pubblici, il celeberrimo binomio '*panem et circenses*'?

La competizione, inoltre, poteva avere come attori delle persone o anche degli animali. Sempre rimanendo in quest'ambito, va ricordato che l'anfiteatro Flavio, cioè il Colosseo, possedeva sotto il pavimento dell'arena un'impressionante rete di passaggi e di ambienti dove venivano ammassate le bestie selvatiche e gli umani che si sarebbero affrontati durante lo spettacolo. Si trattava di un vero e proprio labirinto, organizzato con l'efficienza tipica dei romani. Al termine del corridoio più stretto ed esterno vi erano trentadue camere a volta usate per ingabbiare gli animali, i quali poi venivano sollevati, mediante ascensori operati da uomini che utilizzavano degli argani a manovella, sino al livello delle botole da dove essi balzavano, completamente abbagliati, nell'arena illuminata dal sole. Di fronte potevano trovare degli esseri umani rei di qualche delitto, che inermi venivano sottoposti alla pena della *damnatio ad bestias*. Ma poteva anche trattarsi di una variante delle prestazioni dei gladiatori, le cosiddette *venationes*, che di solito venivano rappresentate il mattino.

A Roma, in un primo tempo, questo tipo di spettacolo veniva messo in scena nel Circo Massimo, famoso per le corse dei carri, che poteva contenere fino a sei volte più spettatori del Colosseo. A volte venivano anche fatti combattere tra loro esemplari di specie diverse di animali, come ad esempio orsi contro bufali oppure tori contro rinoceronti.

L'usanza, per soddisfare la sete inesauribile di sangue del popolino, di far giungere animali, delle specie più diverse, da ogni parte dell'immenso territorio controllato da Roma e anche da ben oltre i suoi confini portò nel tempo, inesorabilmente, ad una vera e propria carneficina, con la terribile conseguenza di una complessiva devastazione della fauna a livello mondiale e la pratica estinzione di alcune specie in certi territori.

Ancor oggi, nonostante l'accresciuta sensibilità dell'uomo moderno nei confronti del mondo animale ed il rigetto di pratiche così cruente, restano in auge forme di spettacolo legate al confronto - con esito generalmente e drammaticamente letale - tra uomo e bestia.

Ci riferiamo alla tauromachia che, da secoli ormai, costituisce in Spagna ed in alcuni altri Paesi un'autentica passione popolare. Anche se non può essere considerata, date le sue particolari connotazioni, erede diretta dei giochi antichi nell'arena bensì una loro variante, consolidatasi poi nella tradizione locale. Questa frequentazione così radicata nella cultura ispanica ha portato nel tempo all'edificazione di innumerevoli monumenti pubblici ad essa dedicati, come ad esempio la splendida *Plaza de Toros* della cittadina andalusa di Ronda, che si vanta di essere la più antica di tutta la penisola iberica, una istituzione insigne al pari della Real Maestranza di cavalleria, la sua famosa scuola di equitazione.

**Gianni Cuttini**

## PER COMUNICARE MEGLIO

Le nostre mail di riferimento:

**Segreteria:**
*sfaud@archeofriuli.it*
**Comunicazione:**
*archeofriuli@yahoo.it*
**Direzione:**
*direzione@archeofriuli.it*
**Sezione Carnica:**
*sfacarnica@archeofriuli.it*
**Sezione Medio Friuli:**
*sfamediofriuli@archeofriuli.it*
**Sezione Isontina:**
*sfaisontina@archeofriuli.it*
**Sezione Destra Tagliamento:**
*sfadestratagliamento@archeofriuli.it*

**Visita il nostro sito periodicamente** *www.archeofriuli.it* e troverai tutte le informazioni utili sull'Associazione, le notizie più recenti, le novità, le comunicazioni, i precedenti numeri del "Bollettino", alcune pubblicazioni on line ed altro ancora.

**Utilizza la mail** per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni. Chi **autorizza** l'invio di tutte le comunicazioni per posta elettronica è invitato a far pervenire un breve messaggio all'indirizzo *sfaud@archeofriuli.it* con l'indicazione **"Invio di tutte le comunicazioni per e-mail, ai sensi del DLGS n. 196 del 30/06/2003, G.U. 29/07/2003"**. L'obiettivo è quello di ridurre l'invio cartaceo, senza peraltro penalizzare quei soci che non usano la posta elettronica.

Per superare problematiche gestionali postali, è stato deciso l'invio di tutte le comunicazioni, compreso il "Bollettino", via "posta elettronica" a tutti i soci residenti fuori la Regione Friuli Venezia Giulia.

Se hai un indirizzo e-mail (e non ce lo hai ancora comunicato) trasmettilo con un messaggio e noi lo inseriremo nella nostra "mailing list".

# Il forte "HENSEL" di Ugovizza - Malborghetto

*Il capitano Friedrich Hensel.*

Transitando per la statale 13 o per l'autostrada da Tarvisio verso Udine, giunti nei pressi di Ugovizza si notano a circa 850 m. di altezza, sopra la galleria della strada statale, su un roccione che sporge sul fondovalle, i ruderi di un forte la cui storia è poco conosciuta.
Nell'anno 1808, quando tutto il territorio tarvisiano fino a Pontebba faceva parte dell'impero austriaco, l'arciduca Giovanni, responsabile del genio militare, iniziò la costruzione di due sbarramenti difensivi.
Uno doveva bloccare il passo del Predil ad eventuali eserciti avversari e venne costruito tra le località di Cave del Predil (ted. Raibl) e Bretto di Sopra (slov. Strmec), dove attualmente passa il confine, oggi aperto, tra Italia e Slovenia.
Il secondo doveva sbarrare la Val Canale e venne costruito su uno sperone roccioso a circa 1.200 metri dal paese di Malborghetto.
La direzione dei lavori di questo fortilizio venne affidata all'ingegnere capitano Friedrich Hensel.
Le opere di allestimento proseguirono alacremente, senza venir completate, fino al 15 maggio 1809, quando le truppe francesi avanzanti verso Tarvisio arrivarono sotto il forte nel cui interno si erano barricate le truppe austriache in ritirata.
Il comandante della piccola guarnigione era il capitano Hensel, che qui morì il 17 maggio 1809 nel tentativo di fermare l'avanzata dei francesi, i quali, dopo aver conquistato il forte, lo rafforzarono temendo un tentativo austriaco di riconquista.
Infatti nello stesso mese di luglio, circa 600 volontari austriaci attaccarono il forte, ma furono sanguinosamente respinti.
Due anni dopo, nel 1811, i francesi abbandonarono il forte non ritenendolo più utile, condannandolo così ad una lenta rovina.
Nel 1847, venne eretto per volere dell'imperatore d'Austria, Ferdinando I, sotto la rupe su cui sorge il forte un monumento a sezione triangolare con un leone prono nella parte inferiore ancora oggi visibile e recentemente restaurato, "a ricordo dell'eroica morte del capitano Friedrich Hensel e dei suoi compagni di lotta caduti assieme a lui", come recita l'iscrizione in lingua tedesca.

*Forte Hensel, 1906.*

*L'ingresso come si presenta oggi.*

A seguito dei moti risorgimentali del 1848, il governo austriaco decise di restaurare e potenziare lo "sbarramento di Malborghetto", munendolo di batterie di cannoni, collegate da camminamenti coperti e ben protetti da grossi muraglioni di difesa.
Il complesso doveva essere presidiato da circa 800 uomini con 30 cannoni ad avancarica di piccolo e medio calibro.
Il confine del 1866 tra Italia ed Austria che passava tra Pontebba e Pontafel, rese necessaria un'altra ristrutturazione dell'opera, anche perché nel frattempo erano entrati in uso potenti cannoni in grado di distruggere anche fortificazioni molto robuste. Così nell'aprile del 1881 si iniziarono i lavori che si conclusero nel settembre 1883.
Il forte ebbe allora la configurazione definitiva che consisteva in due blocchi, uno inferiore, ideato come postazione di combattimento a lunga distanza ed uno superior per la difesa ravvicinata del fronte di gola e dei fianchi.
I due blocchi erano collegati da una passaggio coperto e blindato che permetteva un sicuro e rapido collegamento anche con i depositi di munizioni, l'armeria e la caserma.
Il forte denominato "Fort Hensel" a ricordo dell'eroico capitano, assunse la forma che conservò, con alcune modifiche, fino al giugno-luglio 1915 quando venne demolito dall'artiglieria italiana.
L'armamento del blocco inferiore consisteva in otto cannoni da 120 mm. protetti da torrette corazzate di ghisa.
Circa 50 metri più in alto il blocco superiore era armato di quattro cannoni di medio calibro e due mortai da 120 mm. sistemati nel cortile della caserma.
Tra i due blocchi era piazzata una batteria allo scoperto con due cannoni da 100 mm.
Con l'avvento dei grossi proiettili dirompenti da 305 mm. si ritenne indispensabile rafforzare tutto il sistema difensivo con rivestimenti in calcestruzzo e con l'inserimento di grossi blocchi di pietre.
Per la difesa ravvicinata erano messe in postazione sette mitragliatrici e la guarnigione, che era costituita dal 4° battaglione di artiglieria di fortezza, era composta da ventuno ufficiali e 567 tra sottufficiali e soldati.
Nella primavera del 1915, il generale austriaco Rohr, comandante della zona, ordinò il disarmo parziale del forte, da cui furono tolti otto cannoni, riposizionati nei pressi del forte in postazioni in caverna.
Tale decisione si rivelò subito provvidenziale in quanto i grossi calibri piazzati dal regio esercito in Val Dogna e soprattutto i due obici da 305 mm. posizionati nel letto del fiume Fella a Dogna, ridussero in breve il forte in un mucchio di rovine.
I tiri erano aggiustati dagli osservatori italiani collocati sul Jof di Miezegnot e sul monte Piper e in 50 giorni di bombardamenti, si calcola in 350 tonn. il peso delle granate che colpirono il forte pari a circa 2200 bombe di grosso calibro.
Il blocco inferiore venne colpito in pieno da alcune granate da 305 mm. che sfondarono le cupole di ghisa uccidendo due ufficiali e diciassette artiglieri, sepolti poi nel cimitero di Ugovizza e raccolti recentemente in un ossario.
Ciononostante il forte non venne mai attaccato dalla fanteria italiana e, per quanto malridotto, resistette fino al 19 marzo 1916.
Tolti gli ultimi due cannoni efficienti il forte venne abbandonato e non più utilizzato.
Solo negli anni '50 e '60 del secolo scorso, l'esercito italiano utilizzò una parte dell'area del forte per installare postazioni militari e perciò tutta la zona venne interdetta con divieto di passaggio e di eseguire fotografie.
In seguito, queste postazioni, non ritenute più di interesse militare, vennero abbandonate ed attualmente le rovine del forte si possono visitare con molta cautela essendo invase da vegetazione selvaggia, partendo dalla strada carreggiabile che parte dalla base dello sperone roccioso dalla parte di Ugovizza.

**Giorgio Cerasoli**

## SPIGOLATURE ANTICHE

a cura di Gian Andrea Cescutti

# *Archeologia dei medicamenti*

**(quinta parte)**

## Grecia

Trenta trattati scritti, dal 600 a.C. circa per arrivare al testamento della Scuola ippocratica dell'isola greca di Coo (Kos), rappresentano probabilmente il più importante e completo documento dell'antica scienza medica. Per di più ispirato ad una coscienza etica che rifiutava per principio la magia e l'imbroglio. Non era poco per quei tempi, anche confrontando qualche esempio dei giorni nostri.

Restano fondamentali i concetti di Ippocrate e della sua scuola sulla medicina:

*La natura è il medico delle malattie*
*Primum non nocère*
*Similia simili bus*
*Contraria contrariis*
*Secundum purgare*
*Materia peccans*

Su questi principi si fondano i trattati di terapia e dietetica della Scuola ippocratica:

*Dei medicamenti*
*Dei purganti*
*Della dieta*
*Dell'alimentazione*
*Dell'uso dei liquidi*
*Dell'alimentazione nelle malattie acute*

*Ippocrate.*

Confrontando il corpo delle opere di Ippocrate con una serie di moderne guide terapeutiche, qualcuno ha scoperto che fra i 257 farmaci descritti solo 27 (cioè il 10,5% ) non sono presenti nelle guide moderne. Alcuni di questi sono propriamente di tipo alimentare: cetriolo, rapa, lenticchie, nespole, crescione, cumino, rucola salicornia, finocchi, latte, cavolo, melone, aglio, sedano, prezzemolo, asparago, mandragora, melograno, ecc.; altri sono di origine animale: uova, castoreo, miele, bruchi, urina di toro, placenta. Tra i rimedi di origine minerale troviamo arsenico, piombo, zolfo, rame, allume. Dei 257 farmaci, 11 sono sostanze di difficile identificazione in base al nome riportato. I riferimenti di origine vegetale sono comunque i più importanti ed i più ampi del *corpo ippocratico*.

Troviamo citati anche: papavero, liquirizia, cassia, coloquintide, fieno greco, ginepro, storace, mirra, anice, timo, menta, calamo, coriandolo, scammonea, elleboro bianco e nero.

Appare dimostrato da molti autori e studiosi che gli uomini, nella ricerca dei rimedi ai mali, passarono necessariamente attraverso la scelta degli alimenti, imparando successivamente a discernere tra prodotti capaci di dare nutrimento, di dare sollievo ed infine di guarire.

La scoperta della medicina appare essere passata quindi attraverso l'esperienza quotidiana, la curiosità, la verifica, la sicurezza finale.

Scriveva Ippocrate:

"Che i vostri alimenti siano il vostro primo medicamento". (Dovremmo scrivere dappertutto questa frase, sempre più attuale al giorno d'oggi).

E ancora:

"*La vita è breve, l'arte è lunga,*
*l'occasione è fuggevole,*
*l'esperienza fallace,*
*il giudizio difficile.*
*Ciò che le medicine non guariscono*
*Guarisce il ferro,*
*ciò che non guarisce il ferro*
*guarisce il fuoco,*
*ciò che il fuoco non guarisce*
*si deve ritenere inguaribile*".

Ed era il massimo, per quei tempi!

*(continua nel prossimo numero)*

Il bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia - *onlus*

*La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati*

*Direttore responsabile:* Giovanni Battista Cuttini

*Comitato di redazione*: Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Degenhardt, Feliciano Della Mora

*Disegni di*: Anna Degenhardt

Fotografie dell'archivio della Società Friulana di Archeologia

*A questo numero hanno collaborato*: Adriano Fabbro, Pino Fazio, Alessandra Gargiulo, Claudio Maddaleni, Felice Pastore, Classe III Sc. Elem. "G.Marconi" di Passons

La Redazione è lieta di accogliere sempre nuovi contributi.

Tipografia Pellegrini - Il Cerchio
Udine - via Trento, 81 - Tel. 0432 502612

## ARCHEOLOGIA VIVA 2010

### abbonamento scontato per i Soci

A seguito di accordi con la direzione della rivista "Archeologia Viva",
l'abbonamento effettuato tramite la Società costerà:

- per nuovi abbonamenti, per rinnovi alla scadenza ed abbonamenti regalo a terzi (da parte di nostri iscritti) - Euro 24,00 anziché Euro 26,40;

- per abbonamenti per l'estero - Euro 35, anziché 37.

*Rivolgersi alla Segreteria.*